

Dini sostiene la necessità di un'ampia autonomia sui crimini di guerra: «È possibile solo una soluzione di alto profilo»

## Scontro sul tribunale internazionale «La Corte deve dipendere dall'Onu»

Gli Usa bocciano la proposta italiana, la Francia cerca la mediazione



Lamberto Dini, ministro degli Esteri  
Stubblebine Reuters

ROMA. La battaglia si annuncia lunga e dall'esito incerto. La Corte internazionale per i crimini di guerra e contro l'umanità si farà, forse in seguito ad un compromesso affidato alle abili mani dei diplomatici che resteranno a Roma fino al 17 luglio. Ma i Grandi sono divisi e ieri il palazzo della Fao, dove si tiene l'incontro, ha offerto uno spaccato delle opinioni in campo e, più in generale, dei rapporti di forza tra i paesi dell'Occidente. Il Ministro degli Esteri Dini, il suo collega francese, Vedrine, e l'ambasciatore americano al palazzo di vetro Bill Richardson, si sono confrontati prima parlando a delegati, poi in successione nella sala stampa. Ne è nata una battaglia a distanza.

Per primo è sceso in campo Dini secondo il quale «è una priorità assoluta» istituire la corte penale che secondo l'Italia deve essere «di alto profilo». Ne consegue che «non si debbo-

no annacquare» i contenuti della discussione «per ottenere l'adesione di altri stati, grandi o piccoli che siano». Come dire che per convincere gli americani non si può fare marcia indietro su tutto. È l'Italia - ha spiegato Dini - è il paese che sostiene la necessità di affidare alla Corte un mandato ampio che comprenda il potere di giudicare non solo i reati di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra ma anche il reato di «aggressione» seppure trovando in questo caso «un equilibrio» con il consiglio di sicurezza. Se il palazzo di vetro non interviene - ha spiegato il ministro degli Esteri - «la Corte può farlo, se non si crea un vuoto». Potere forte dunque e autonomia accentuata, anche se Dini non ha escluso il compromesso, purché non al ribasso. Mentre Dini si allontanava dal palazzo della Fao, nella grande sala dove si tiene la conferenza, è salito sul palco Bill Ri-

chardson, il rappresentante della Casa Bianca al palazzo di vetro, che ha pronunciato un discorso duro e decisamente non in sintonia con quello italiano, anche se ha lasciato aperta una finestra per trattare. Dapprima, usando un tono professorale, Richardson ha evitato i presenti a non perdersi nei sogni e a restare con i piedi piantati nel «real world». Per gli Usa la proposta di affidare autonomia investigativa al procuratore dell'istituzione di Clinton ha evocato una Corte cui tutti si rivolgono disordinatamente con le loro lamentele e con il risultato di creare un'istituzione poco rappresentativa e autorevole. Con estremo realismo Richardson ha ricordato a tutti che esiste un «ordine internazionale» e che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu «è una parte vitale» di quest'ordine. Ne consegue che è il consiglio di sicurezza a di-

cidere chi punire e come. Richardson ha tuttavia lasciato uno spiraglio alla trattativa parlando anche di «coordinamento» tra la corte e il palazzo di vetro e ripetendo più volte, anche evocando lo spettro di Pol Pot, che gli americani ritengono che i responsabili dei tre reati citati nei documenti preparatori (genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra) debbano essere giudicati, mentre - secondo Richardson - «è prematuro» discutere del reato di «aggressione» come poco prima aveva detto Dini. A quel punto è toccato ai francesi che fino a poche settimane fa erano tra i più strenui avversari della Corte ed oggi (a Cardiff gli europei si sono schierati con decisione per l'istituzione del Tribunale) assicurano la loro mediazione e «un ruolo positivo» come ha assicurato ministro degli Esteri Hubert Vedrine comparso nella vesti del paciere, per la verità un po' imba-

zzato. Vedrine ha spiegato che Parigi appoggia nella sostanza la cosiddetta «proposta di Singapore» che prevede la possibilità per il consiglio di sicurezza di intervenire quando l'azione legale è già stata avviata, se ritiene, per bloccarla. A ben guardare tuttavia la proposta francese è per certo aspetti ancor più arretrata di quella americana. I francesi infatti accettano il giudizio per i reati di genocidio e di crimini contro l'umanità, ma avanzano un distinguo per il reato di «crimini di guerra». E si sa che ciò è frutto delle forti pressioni di ambienti militari sull'Eliseo. Gli olandesi intanto hanno fatto sapere di aver ottenuto un «vasto consenso» attorno alla candidatura dell'Aja quale sede del Tribunale. Dini in mattinata aveva detto però che l'Italia «non scarta» l'idea di candidarsi.

Toni Fontana

La lista dei paesi «fuorilegge» nel Rapporto di Amnesty International

## Un mondo senza diritti umani

Esecuzioni sommarie, maltrattamenti e torture. Un elenco con pochi esclusi.

ROMA. Quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamò la «Dichiarazione universale dei diritti umani», i governi promissero solennemente di lavorare per un mondo diverso, senza crudeltà né ingiustizia, senza fame né ignoranza. Era il 1948 e dopo cinquant'anni «questo mondo ancora non c'è», lo afferma e lo prova il «Rapporto Annuale 1998», presentato a Londra da Amnesty International. «Per milioni di persone in tutto il mondo, i diritti stabiliti nella Dichiarazione universale dei diritti umani sono solo una promessa sulla carta» ha detto Daniele Scaglione, presidente della Sezione italiana di Amnesty durante la conferenza stampa al «Palamnesty», allestito al Circo Massimo di Roma, nelle vicinanze della Fao dove si svolge la conferenza diplomatica delle Nazioni Unite con all'ordine del giorno la discussione sul «Tribunale penale internazionale».

Il rapporto è un bollettino di guerra: le violazioni dei diritti umani nel 1997 hanno riguardato ben 141 paesi. Oltre un miliardo di «esseri umani lottano per sopravvivere con meno di un dollaro al giorno; 35 mila perso-

ne muoiono ogni giorno per malnutrizione e malattie che si potrebbero prevenire; un miliardo di adulti, soprattutto donne, non sa leggere e scrivere; in quasi un terzo del mondo ci sono prigionieri per «opinione» e in un terzo ci sono vittime di torture». Per quanto riguarda le violazioni, non c'è bisogno di andare troppo lontano: anche l'Italia è entrata in classifica grazie a maltrattamenti da parte di appartenenti a forze dell'ordine e agenti di polizia penitenziaria, al caso Somalia, ai rifugiati dell'Albania («3.000 rimpatriati a forza») e al processo Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. Per restare in Europa, in almeno 28 paesi sono stati registrati casi di maltrattamenti e torture da parte delle forze di sicurezza, della polizia o delle autorità statali e le vittime sarebbero almeno cinque. Ne citiamo alcuni dal Rapporto: Macedonia, a luglio, centinaia di persone a seguito di un'ondata di proteste (soprattutto di etnia albanese) sono state torturate e maltrattate dalla polizia. Albania, tra gennaio e febbraio alcune persone sarebbero state arrestate e maltrattate da poliziotti in

divisa o in borghese, oppure da civili costituiti in gruppi collegati con le autorità, durante le manifestazioni contro il governo ritenuto responsabile di investimenti fraudolenti. Francia, si registrano ancora denunce su uso d'armi da fuoco, maltrattamenti e stupri da parte di appartenenti alle forze di polizia. Germania, ci sono ulteriori prove a carico della polizia che avrebbe maltrattato stranieri, tra cui alcuni tra i richiedenti asilo politico e membri di minoranze etniche. Grecia, circa 250 obblottori di coscienza al servizio militare per motivi religiosi sono stati arrestati. A giugno il Parlamento ha varato una nuova legge che prevede il servizio civile, ma la norma che ne stabilisce la durata (18 mesi in più di quello militare) ribadisce un'intenzione punitiva.

Nella Regione dei Grandi Laghi la situazione dei diritti umani è andata peggiorando, diffuse le uccisioni di massa. Nella Repubblica Democratica del Congo le indagini delle Nazioni Unite sui massacri sono state ostacolate dal nuovo go-

	Paesi				
	Africa	Americhe	Asia	Europa	Medio Oriente N. Africa
Esecuzioni extragiudiziali	21	15	11	3	5
Sparizioni	8	4	5	5	9
Tortura	31	20	22	28	16
Morti tortura	14	5	11	5	6
Prigionieri opinione	27	7	18	17	18
Processi*	8	4	3	6	13
Arresti arbitrari	20	5	12	5	11
Pena morte**	9	2	12	7	10
Condanne morte	16	8	15	14	15
Violazioni gruppi armati	12	2	9	3	5

\* Non equi \*\* Esecuzioni

verno. In 14 paesi africani le torture, l'assenza di cure mediche o le condizioni di prigione «crudeli, disumane e degradanti» hanno provocato la morte di centinaia di persone. La libertà di espressione e quella di associazione sono state limitate e in 27 paesi sono finite in

carcere persone per reati d'opinione. In Uganda, l'Esercito di resistenza del Signore, sovvenzionato dalle autorità sudanesi, ha sequestrato centinaia di bambini e li ha portati nelle sue basi in Sudan. Centinaia di ragazze sono state rapite, violentate e sottoposte a ma-

trimenti forzati.

Negli Usa, 74 dei 3.300 condannati a morte, sono stati giustiziati nel '97 e di questi la maggior parte nel Texas. Un aggiornamento sulla situazione nelle Americhe riferisce della campagna di sterminio, condotta in Colombia contro i difensori dei diritti umani e la popolazione civile, da organizzazioni paramilitari appoggiate dalle forze armate colombiane. In Cina, diversi lavoratori che protestavano contro la corruzione sono stati feriti dalla polizia e arrestati. Alla fine dell'anno sono state registrate almeno 2.495 condanne capitali e 1.644 esecuzioni (dati, si ritiene, inferiori alla real-

tà). Decine di migliaia di donne in Afghanistan sono state relegate in casa dalle leggi imposte dai taliban. Punizioni come l'amputazione, la fustigazione o la lapidazione sono state imposte in vari paesi dell'area del Golfo: Iran, Arabia Saudita e Yemen. Negli Emirati Arabi Uniti, una donna dello Sri Lanka e un indiano sarebbero stati condannati rispettivamente a 130 e 90 frustate. Pena estesa alle violazioni del codice della strada e sembra, alla mendicizia. Infine in Australia, è stata proposta una legge che permette alle autorità di ignorare ogni trattato sui diritti umani ratificato in precedenza dal governo. [D. Q.]

Nonostante le pressioni Milosevic non ritira le truppe. Prodi chiama Eltsin: «Gli impegni vanno rispettati»

## Kosovo, la violenza non si ferma Attacchi ai villaggi. La Nato prepara l'intervento

ROMA. Il monito della Nato e la mediazione Russa non sono serviti ad arrestare i combattenti nel Kosovo. Si continua a combattere e a morire a sud di Pristina, lungo la strada che porta al capoluogo del Kosovo e alla città di Prizren, in prossimità del confine con l'Albania. Dieci albanesi armati sono stati uccisi nelle ultime quarantott'ore dalle guardie di confine jugoslave mentre cercavano di entrare clandestinamente nel Kosovo dalla vicina Albania mentre da fonti albanesi giunge notizia di un'offensiva delle forze di sicurezza contro alcuni villaggi del Kosovo sud occidentale. I serbi, dal canto loro, denunciano l'uccisione di tre agenti di polizia da parte dei «terroristi» dell'«K», l'esercito separatista albanese. All'indomani della visita a Mosca del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, nel Kosovo è lo scenario di sempre: gli incidenti, sia pure con intensità alterna, continuano, con le due parti che si accusano a vicenda di aggressioni e provocazioni.

del «presidente degli albanesi del Kosovo», Ibrahim Rugova, ha ripetuto ieri che «fino a quando questa condizione non verrà soddisfatta non è serio parlare di negoziati». Nella dichiarazione sottoscritta l'altro ieri a Mosca, Milosevic si è impegnato a riprendere le trattative ma - nonostante le pressioni internazionali - è stato fermo sul punto del ritiro delle forze di sicurezza. Avverrà quando cesseranno le attività «terroristiche». La crisi del Kosovo è insomma impantanata in un circolo vizioso, secondo quanto sostengono diversi osservatori, dal quale è molto difficile uscire.

Al peggio sembra prepararsi la Nato che ha deciso di accelerare la preparazione di piani per possibili azioni militari. A rivelarlo, da Washington, è l'inviato Usa per i Balcani Robert Gelbard. La messa a punto dei piani sta procedendo «rapidamente» ed i Paesi del Gruppo di Contatto hanno deciso di incontrarsi di nuovo «entro pochi giorni». Gelbard ha detto che «vi sarà presto un altro incontro urgente del Gruppo di Contatto per continuare a premere perché siano definite le condizioni giuste» per stabilire seri negoziati di pace tra Belgrado e i rappresentanti del Kosovo. Gelbard ha espresso anche preoccupa-

zione per le notizie di operazioni attraverso il confine delle truppe di Belgrado in Albania. «Consideriamo fatti gravissimi gli eventuali sconfinamenti di truppe», ha sottolineato l'inviato di Clinton.

Anche la Francia considera «insufficienti» gli impegni assunti dal presidente jugoslavo Slobodan Milosevic sul Kosovo dato che rispondono solo «in maniera incompleta» alle richieste formulate dai ministri del Gruppo di Contatto a margine del vertice di Cardiff. «Le sue dichiarazioni sull'esercito e la formulazione del comunicato che condiziona il ritiro (delle forze serbe) dal Kosovo alla fine delle azioni terroristiche (degli albanesi-kosovari) dimostrano che da questo punto di vista i passi avanti sono ancora insufficienti spiega il portavoce del Quai d'Orsay, Yves Doutriaux. Inoltre, ha aggiunto Doutriaux, difficilmente si potrà riprendere il dialogo tra le parti «se non si instaura un vero clima di reciproca fiducia». Della crisi nel Kosovo hanno parlato Eltsin e Prodi in una lunga conversazione telefonica. E della crisi nei Balcani il presidente del Consiglio ha anche parlato nel corso del «question time» alla Camera, rispondendo ad un'interrogazione dei due esponenti Ds Umberto Ranieri e Mauro Guerra.

«La questione del Kosovo sembra per il momento offrire alcuni spiragli di miglioramento», afferma Prodi senza però sbilanciarsi troppo.

A tal proposito il presidente del Consiglio ha richiamato l'azione del



La richiesta del visto per l'Albania

Louisa Gouliamaki/Ansa

Gruppo di Contatto ricordando che anche l'altro ieri nell'incontro con Eltsin, Milosevic «si è impegnato ad adottare» diverse misure distensive prima tra le quali quella di «risolvere la crisi con mezzi politici». Ma non bi-

sogna abbassare la guardia: «Occorre adesso verificare con molta cura - avverte Prodi - se questi impegni saranno applicati perché già altre volte sono stati disattesi». La Nato, dunque, non molla la presa.

Germania, la sinistra sempre più favorita

## Crollo Cdu nei sondaggi Waigel non esclude più un'alleanza con la Spd

BERLINO. Se anche Theo Waigel si converte allo scenario della grosse Koalition, vuol dire che le cose, per i due partiti democristiani, in Germania si stanno mettendo davvero molto male. Waigel, che nel mondo è conosciuto come ministro federale delle Finanze, ma è anche (e di questi tempi soprattutto) presidente della Cdu, la sorella bavarese della Cdu di Helmut Kohl, era stato sempre un feroce oppositore di ogni ipotesi di collaborazione, dopo le elezioni federali del 27 settembre, con i socialdemocratici di Gerhard Schröder. Ma ieri, inopinatamente, il settimanale «Stem» ha anticipato il testo di una intervista (che sarà pubblicata oggi) dalla quale risulta che il leader bavarese ha cambiato idea, sostenendo che la strada della grande coalizione tra i partiti dell'Unione (Cdu e Csu) e la Spd si può percorrere a condizione che le urne non offrano alternative numeriche percorribili e che sia la Cdu a menare la danza. Che il partito di Kohl e la componente bavarese, cioè, abbiano insieme la maggioranza relativa dei voti e che, soprattutto, sia la Cdu ad esprimere il cancelliere.

Sono due condizioni che, allo stato delle cose, appaiono molto ipotetiche. Proprio ieri, infatti, i sondaggi hanno segnalato un nuovo, clamoroso, balzo del divario tra il partito di Schröder e quello del cancelliere attuale: secondo i dati del gruppo «Waigel», che lavora per il quotidiano conservatore «Frankfurter Allgemeine Zeitung», il primo guida, nelle in-

tenzioni di voto, con ben 13 punti di vantaggio, dal 44,4 al 31,1%; secondo altri istituti, lo scarto sarebbe addirittura 16 o 19 punti. La distanza tra i due schieramenti sarebbe davvero abissale nei Länder dell'est, dove i socialdemocratici si collocherebbero poco al di sotto del 40% mentre la Cdu, con 23 miserevoli punti percentuali sarebbe addirittura al di sotto del partito di estrema sinistra della Pds (24,1%).

Si tratta di scarti praticamente incalcolabili, pur se Schröder fa professione di prudenza e, sempre ieri, parlando a un gruppo di suoi compagni di partito del gruppo d'orientamento centrista del «Seeheim» durante una crociera sul Danubio, ha ammonito a non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato.

Lo stesso Waigel, d'altronde, è apparso realisticamente consapevole del carattere teorico della propria uscita e si è affrettato a precisare di ritenere, comunque, che l'ipotesi che ha più probabilità di uscire dalle urne di fine settembre è quella di una coalizione rosso-verde. Il ministro e presidente della Csu, in realtà, disegnano lo scenario della grosse Koalition voleva piuttosto colpire i liberali della Fdp, dai quali, nelle settimane e nei giorni scorsi, sono venuti diversi segnali che indicano la possibilità di un abbandono dell'alleanza con la Cdu-Csu in favore di un avvicinamento alla Spd. Sempre che - cosa tutta da vedere - che riescano il 27 settembre a superare la soglia caepstrud del 5%.